Export, in 10 anni surplus +30% Nuove rotte per riprendere quote

Commercio internazionale. Il saldo con gli Usa è cresciuto di 17 miliardi. L'Italia ha guadagnato spazi in Europa e America, ma ha perso terreno in Asia e in Africa dove ora scommette con il piano anti dazi

Carmine Fotina

ROMA

La dichiarazione congiunta sui dazi tra Stati Uniti e Unione europea, che contiene i dettagli su tariffe ed esenzioni dopo l'accordo delineato da Donald Trump e Ursula von der Leyen a fine luglio, è destinato a riaprire il dossier del governo su possibili misure di sostegno. Quello che è già sul campo, però, è un piano di diversificazione delle esportazioni del made in Italy. Un piano che, in verità, era stato varato ancora prima della mina dazi, con l'obiettivo di riposizionare le nostre aziende nello scacchiere del commercio internazionale. Recuperando quote dove erano state perse, risolvendo il saldo commerciale dove era calato, valorizzando alcuni settori dove c'è più terreno da arare. Per capire fino in fondo questa strategia è utile però uno sguardo più ampio, analizzando gli ultimi dieci anni di esportazioni: un modo per confrontare, numeri alla mano, la fotografia del nostro commercio estero con le ambizioni del "Piano d'azione per l'export italiano" rilanciato, proprio in ottica difensiva dai dazi, dal ministero degli Affari esteri insieme a Ice, Simest, Sace e Cassa depositi e prestiti.

Il borsino dell'export

Dal 2015 al 2024 – secondo un'elaborazione su dati del Rapporto Istat-Ice pubblicato lo scorso luglio – il surplus commerciale dell'Italia con il resto del mondo è aumentato in modo considerevole, di oltre il 30%, passando da 41,8 a 54,7 miliardi di euro, anche per effetto della riduzione del deficit energetico. Il dato di per sé indica lo sviluppo sostenuto del nostro commercio internazionale, ma va contestualizzato. In questo periodo il surplus calcolato a saldi normalizzati è più che raddoppiato in relazione al resto d'Europa (da 14,3 a 35,3 miliardi, grazie in realtà solo all'area non Ue) ed è salito in modo considerevole anche con il continente americano (da 28,3 a 50,5 miliardi di euro), con un aumento nei soli Stati Uniti da 21,8 a 38,9 miliardi. Ma al contrario, in questo decennio, a segnalare un capovolgimento del nostro mappamondo di riferimento, il saldo, già negativo, è peggiorato con l'Asia (arrivando a -30 miliardi) - in buona parte per effetto della crescita esponenziale delle importazioni da Cina e India – e con il continente

africano. In quest'ultimo caso, in realtà, soprattutto (ma non solo) per gli acquisti di gas dall'Algeria e di greggio dalla Libia.

Non è un caso se in queste aree si concentri una parte importante del piano di diversificazione. La Farnesina ha citato tra i Paesi prioritari proprio quelli dell'area Asean – Vietnam, Indonesia, Filippine, Thailandia, Singapore, Malesia – oltre alla Cina, all'India e al resto dell'Asia centrale. E ancora: Algeria, Sudafrica, Giappone, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Messico, Brasile, Canada, Serbia e Balcani occidentali. In Europa focus su Regno Unito e Svizzera.

Il “borsino” degli ultimi dieci anni dice che con la maggioranza di questi Paesi l'Italia ha fatto registrare un saldo commerciale in aumento. Quanto alla nostra quota di mercato, il dato è in calo in metà dei casi. E anche il peso di questi mercati sul nostro export totale è salito solo in una decina delle voci considerate. Analizziamo qualche esempio. Nel decennio trascorso, in Vietnam e Indonesia (rispettivamente, secondo gli ultimi dati, 1,5 miliardi e 1,2 miliardi di euro di vendite) tutte le frecce vanno giù: il surplus, ma anche la quota e il peso nel paniere del made in Italy esportato. Lo stesso è accaduto in Cina e Algeria, mentre in India e in Thailandia sono diminuiti il saldo commerciale e, leggermente, anche la quota italiana su mondo nonostante la loro incidenza sulle vendite italiane all'estero sia aumentata di qualche decimale. Tra i Paesi messi al centro del piano di azione, fanno segnare valori in crescita in tutte e tre le voci Turchia, Messico, Singapore, Filippine, Svizzera e Canada.

America e Asia: trend opposti

Dal 2015 al 2024 l'export italiano è passato da 412 a 623 miliardi di euro, con circa 320 voci merceologiche su 350 in aumento. Nella trentina in calo, per gli amanti della statistica, si possono citare l'abbigliamento in pelle, i tessuti, i prodotti cartotecnici, la carta da parati, gli orologi, i cavi in fibra ottica, i mobili per uffici e negozi, i materassi, gli articoli sanitari in ceramica.

La quota italiana di mercato sul totale del commercio mondiale – e l'anno in corso non sembra destinato a sconvolgere i calcoli - è rimasta pressoché invariata, attorno al 2,7 per cento. Ma una lieve ricomposizione interna dei numeri è avvenuta. L'Italia ad esempio ha accresciuto la sua quota di mercato negli Stati Uniti, dal 1,8 al 2,1%, e nel continente americano (dall'1,6% all'1,8%). Lo stesso è accaduto con i mercati europei (dal 4,8 al 5%) ma è nei mercati emergenti che non abbiamo guadagnato terreno. Anzi. In Asia siamo scesi da circa l'1,2% all'1% soprattutto per i risultati in Cina, India, Vietnam. Sono pochi decimali, ma nel frattempo le altre economie occidentali avanzate quei pochi punti di export li guadagnavano. In Africa siamo passati da poco meno del 3,5% al 2,7 per cento. Sono oscillazioni che, unite alla necessità di alleggerire il peso degli Stati Uniti nell'era dei dazi di Trump, spiegano una certa enfasi data alle iniziative di politica commerciale in queste aree.

Mercati da aggredire

La Thailandia ad esempio è il secondo mercato di sbocco per l'export in ambito Asean, con 1,9 miliardi di euro, e offre opportunità significative per le vendite di macchinari industriali, tessile e abbigliamento, elettronica, mezzi di trasporto. In Vietnam - con buone prospettive per energie rinnovabili, chimica-farmaceutica, alimentari e difesa – si possono sfruttare i varchi dell'accordo di libero scambio con l'Unione europea. Il mercato indiano, verso il quale sono state indirizzate due recenti linee di sostegno mirate della Simest, vale da solo più del 9% dell'export italiano in Asia centro-orientale (5,2 miliardi di cui il 40% deriva da macchinari e apparecchi). Quanto al continente africano, nel 2024 il made in Italy è arretrato del 2,8% rispetto al 2023 (a quota 20 miliardi di euro) . Qui Farnesina, Simest e Sace guardano con attenzione al Sudafrica, primo mercato di sbocco italiano (2,2 miliardi di euro) in Africa sub-sahariana con promesse di crescita per le nostre vendite di macchinari, gioielleria e prodotti chimici. Altrove – come in Emirati Arabi Uniti (+19% di export l'ultimo anno a quota 7,9 miliardi di euro) e Arabia Saudita (+28% a 6,2 miliardi) – si punta soprattutto a consolidare i trend più recenti su energie e meccanica avanzata legati ai grandi piani infrastrutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA